PER LI FONDATORI DELLA FRATERNITA DI SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA...

Arcangiolo Quarteroni

PER LI FONDATORI
DELLA FRATERNITA
DI SANTA MARIA
DELLA MISERICORDIA
DELLA CITTA' DI AREZZO

ORAZIONE

DI ARCANGIOLO QUARTERONI
RETTORE DEL SEMINARIO DI DETTA CITTA'.

IN FIRENZE MDCCXXXVI.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CAV. FRANCESCO GUILLICHINI	CAV. CIRO SUBIANO
PIETRO NARDI	FRANCESCO CENTENI
CAV. ANGIOL - LORENZO DE I GIUDICI	CAVALIER LORENZO GUAZZESI
CAV. FORTE - COSIMO FORTI	CAMMILLO VIVIANI

PATRIZJ ARETINI

E della Fraternita di SANTA MARIA *della Misericordia della Città di Arezzo presentemente Rettori Piissimi*

ARCANGIOLO QUARTERONI.

LLE privata ragioni di dover' io questa Orazioncella , ILLUSTRISSIMI SIGNORI*, a Voi dedicare, una più forte, e quella pubblica se n' aggiugne, che ragionandosi in essa di quei buoni*

Antenati, che nella Vostra Città la Pia Casa della Fraternita di Santa Maria della Misericordia fondarono, ed arricchirono, non ad altri più giustamente si doveano le lodi di quelli offerire, che a Voi, i quali con autorità di pubblico Magistrato religiosamente presedendo ad amministrare, e dispensare le facoltà da Essi in benefizio della Patria lasciate, venite in un certo modo a sostenere la Persona di quelli, onde io spero, che questa mia quantunque tenuissima offerta alle SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME *giugnerà grata, non tanto, perchè vi ricorda la mia riverenza verso di Voi, ma più perchè contiene la memoria di que' Piissimi Vostri Maggiori, che alla Vostra cura, e governo i Beni suoi, e le Fa-*

coltà

coltà tengono ora raccomandati. Così di questa mia lieve fatica riceverò un grandissimo frutto, tanto più, che io stimo, che questa Città sempre da me venerata, ed amata, e al pari della Patria a me cara, riceverà come a se fatta una tale offerta, accettata che sia da Voi, che di Lei siete una buona, e chiarissima parte, e tutta l'abbracciate co' benefizj, che in nome di quei generosi Antenati per Voi si dispensano. Alla grandezza del Vostro merito si dovea veramente un dono maggiore, ma dalle mie deboli forze non può aspettarsi di più; e questo poco verrà appresso di Voi, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, a crescer di stima, solo che vogliate restar persuasi, siccome io vi prometto, che molti averete, i quali e per l' in-

A 3 gegno,

gegno, e per la dottrina aſsai più potranno offerirvi, ma che più veneri la Voſtra Dignità, e il Voſtro ſplendore, niuno certamente.

Arezzo 3. *Giugno* 1736.

ORA-

ORAZIONE.

SE i benefizj dalla grandezza, e dalla durazione non meno, che dall' animo del Datore estimare si deono, io non dubito punto, incliti Cittadini, che Voi non veggiate, che tra quanti mai coll' ingegno, e colla Virtù accrebbero la Vostra Patria di fortuna, di splendore, e di dignità, tanto più d' amore, e di laude possono per sua ragione quattro amantissimi Vostri Maggiori richieder da Voi, quanto che di larghe sostanze erede la Patria facendo, e quelle alla pubblica amministrazione per sollievo de' privati bisogni commesse, v' hanno di tal dono arricchiti, che non ristretto da limitazione di Persone, o di tempo, pare immenso per la grandezza, eterno per la durazione; perciocchè non pur quelli, che sono stati avanti di Voi lo sentirono, ma Voi tuttavia, e

quelli ancora, che verran dopo lo ſentiranno. Ma non pertanto, perchè il Voſtro Lazzero più v'ha dato, debbono gli altri, ſe per avventura facultà pari non ebbero, l'amore certamente, e la volontà nullameno, eſcluderſi dalla partecipazione di queſta lode. Non potete per fede mia di quello ricordarvi, nè rimirare entro al magnifico Edifizio quella Reggenza col nome di Fraternita comunemente appellata, che altrettante volte non vi ſovvenga e di Giorgio Vaſari, e di Mariotto Coſani, e d'Angiolo Gambiglioni, e di quei Primi ancora, i quali ſiccome tutte le coſe grandi da' piccoli principj nate ſono e creſciute, gettaron col poco i fondamenti di queſta grand'Opera; nè, perchè i Nomi di queſti o ſi ſono ſmarriti nella lunghezza dell'antichità, o non ſono così chiari, come de' quattro poco fa mentovati, meno ſi debbono giudicare avere contribuito alle Voſtre fortune; in quella guiſa, che in una magnifica Fabbrica ſi loda e la ſtruttura, e il diſegno, e la materia, e l'ampiezza, e quanto di bello all'occhio appariſce, ma non per queſto di niun conto ſi ſtimano i fondamenti, perchè non ſi vedono. Voi però ben vedete di qual'animo Eſſi foſſero verſo la Patria, e gli altri ancora, che a sì buon uſo le facultà ſue conſacrarono, de' quali volendo io favellare, giuſtamente potrei temere d'eſſer ripreſo d'aver voluto coll'accomunare a molti la lode particolare di ciaſcuno, far materia d'un ſolo ragionamento, ciò che diſtribuire in molti ſi conveniva. Ma perchè queſti tutti conven-

ven-

vengono nella ſteſſa Virtù, e dalle facultà di ciaſcuno alla pubblica fede in benefizio della Patria commeſſe, è venuto a farſi come di più parti un ſol corpo, perciò non ſia chi m' accuſi, ſe verrò tutti a comprenderli nella ſteſſa lode, chiamandoli a parte d' un benefizio, nel quale ſi contiene e la ſalute de' miſeri Cittadini, e gli ornamenti della Città, e lo ſplendore della Repubblica, e quanto finalmente ad oneſta vita, e tranquilla, e a civile uſanza appartiene. Di queſto è venuto a me in animo di favellare, e guardimi il Cielo, che a ciò fare io mi ſia indotto, per eccitare in voi gratitudine, col rammentarvi quanto avete ricevuto; ma perchè vedo, che ogn' anno ſolete non ſolamente voi predicarlo, e di magnifiche lodi ornarlo, ma amate ancora, che da altri vi ſia rammentato, contuttochè io non ſperi di poter ciò fare molto acconciamente, pur ſon certo, che vi ſarà grato, e riceverete da me fatto per riverenza verſo di voi, ciò che voi fate per gratitudine verſo de' voſtri Maggiori.

Qualunque volta o leggendo, o dall' altrui parlare aſcolto la vita de' primi Uomini, che in quà, e in là pe' Monti, e per le Selve diſperſi, ſenza Leggi, ſenza commercio l' età miſera, e ſalvatica, e del tutto ſomigliante alle Fiere menàvano, niuna altra coſa m' induco a credere, che inſieme gli raccoglieſſe, e a poco a poco dentro alle Caſe, e dentro alle Mura ridotti, a culto umano, e a civile coſtumanza gli trasferiſſe, non il parlare de' più manſueti, e facondi, come piacque ad alcuni, non il conſiglio de' più prudenti,

denti, com' altri vollero, ma l' indigenza, siccome saggiamente ravvisa Platone; conciossiacosachè molte siano le cose, che la vita richiede, nè possa alcun' Uomo da se solo a tutte bastare, questa, dall' antica dispersione le prime Genti congregando, e l' uno all' altro per la comunicazione degli uficj accostando, fece dapprima quell' adunanza di Popolo, che Città appelliamo, ed ora collo scambievol dare, e ricever d' ajuti, come con forti legami ritiene gli Uomini insieme, e le Comunanze conserva, ed accresce. Per la qual cosa a questa conservazione colui senza fallo più viene a contribuire, che più rende del suo, e la comune indigenza ajuta, e solleva; e perciò nella sua Repubblica, come per fondamento di stabilità, e sicurezza, volea Platone, che non vi fosse nè mio, nè tuo, e nulla di proprio alcuno avesse, non Casa, non Dispensa, che a tutti non fosse aperta, e comune. Ma conciossiachè tuttaltre abbiamo le Città da quello, che prese quel buon Filosofo a istituire la sua, nè ad altro la ragione del pubblico, e del privato governo più vegghia, ed attende, che al mantenimento di suo avere, e al guadagno, dal qual fonte senza alcun fallo nata è l' avarizia, e da essa i piati, e le liti non pure, ma i furti, e gl' inganni, e le rapine, e la fraude, quindi l' indigenza, quella potente fondatrice delle Città, dapprima buona, onesta, e lodevole, è venuta a farsi e vile, e sfacciata, e tiranna, perocchè ov' ella è maggiore, estrema miseria n' apporta, e nudità, e squallore, e ben so-

vente

vente la ragione ſtravolge, e ad ogni male consiglia. Per queſto io già non dico, che dalle ben regolate Città ella cacciar ſi debba ne' ſolitarj luoghi, e ne' boſchi, perciocchè Noſtro Signore Dio con ſomma provvidenza l' ha voluta nel Mondo, come un legame da ritenere perpetuamente gli Uomini tra loro uniti, il quale ſciolto, ſenza dubbio queſto commercio del Genere Umano ſi ſcioglierebbe; ma quanto pericoloſo ſarebbe sbandirla affatto da' luoghi, tanto dall' altra parte è utile, e laudabil coſa, che ciaſcuno, giuſta ſua poſſa la ſollevi, e l' ajuti, ſicchè ella delle ſue male arti uſando, i miſeri non tiranneggi, e al mal fare gl' induca. E' certo, miſera, e pericolante quella Città, nella quale o per ſcarſezza di traffico, o per povertà di terreno, o per qualunque altra mala ventura l' indigenza abbonda, nè ſi ſente altro, che pianti, e ſtrida, e chieder mercè, nè altro ſi vede, che Orfani, e Vedove d' ogni umano ajuto ſpogliati, mendichi, di ſquallore, e di brutture ripieni, e per fame caſcanti, Cittadini ſenza meſtiero, ſenza Caſa, nudi, e famelici alla dolce Patria con onta, e diſpetto voltar le ſpalle, per cercarſi altrove il vitto, e l' albergo; Che ſe alla diſperazione danno d' orecchio, non v' è coſa dal diritto delle Umane, e Divine Leggi sì ben difeſa, non Soſtanze, non Caſa, non vita, e di private Perſone, e di Magiſtrati, dalle quali tenghino a ſe le mani, ed è forte da temere, che di Cittadini fatti nemici la dolce Patria malmenino, peggio forſe, che la vio-

lenza

lenza ſtraniera non ſarebbe, ſiccome Roma più volte, ed altre Città con molta loro briga han provato. Dio vi guardi da una tale ſventura, Amatiſſimi Cittadini, e ringraziate il paterno amore di quei voſtri Antenati, che per quanto può provvedere umano conſiglio, v' hanno da un tal pericolo aſſicurati, col toglier di mezzo quanto a' malcontenti, e diſperati ſuol' eſſer d' incitamento, e di fiamma al malfare. Diſſi amor paterno, perocchè ſe per neſſun' altra ragione poſſiamo meglio comprendere il più, o il meno dell' amore, che ciaſcuno porta alla ſua figliuolanza, ſe non dalla cura di conſervarla, e fornirla di tuttociò, che ad oneſta vita appartiene, in che poſſiamo dire eſſere ſtato diſſomigliante l' amore di quei Cittadini inverſo di Voi, quando veggiamo in loro tanto penſiero della voſtra conſervazione, quanto un figliuolo non potria dal Padre bramar maggiore, nè voi avreſte ſaputo cercare di più, fatti eredi per teſtamento de' loro beni, ſenza querimonia d' alcuno, non eſſendo alcuno caduto dalla dolciſſima eredità? Nella qualcoſa non tanto piacer dee l' amore di quelli verſo la Patria, quanto lodarſi il conſiglio, nel diſporre di ſue ricchezze, le quali non ad altro fine ci ſono ſtate date da Dio, che per eſercizio delle Virtù, e maſſimamente della beneficenza, perocchè laddove tutte le altre c' accoſtano a Dio, queſta certamente più da vicino, e più ci fa a lui ſomiglianti. E veramente, con tuttochè noi confeſſiamo tutte le perfezioni, e quelli, che i Teologi divini attributi appel-

appellano, essere in Dio tutti sommi, e tutti ugualmente, pur nondimeno di nessun' altro abbiamo maggior contezza, nessuno più a' nostri sensi s' accosta, nessuno ancora più siamo soliti magnificare della beneficenza, siccome quella, che sparsa la veggiamo per tutto l'Universo, e per tutte le parti non pure ci circonda, e c' abbracia, ma l'abbiamo dentro di noi, e pieni per ogni verso ne siamo per quest'aria, che si respira, per questa luce, che si gode, per questo sugo vitale, che ci nutrisce, e per tutto quello onde abbiamo e vita, e moto, e alimento, e agj, e fortune. Di più ancora: girate gli sguardi per questa università di cose, ove non ne troverete pur'una, che buona non sia, e vedete come tuttequante ci sono di beneficenza consigliere, e maestre; e se non altro, la Terra con quel suo darci spontaneamente quanto sapete, e renderci vantaggiato quel poco, che a lei fu dato, non ci rammenta ella ad ognora questa Virtù? Nostro Signore Dio, vedete, vuole da noi con più ragione quel di buono, che le altre cose tutte, come frutto del suo nutrire, e conservare, gli rendono; tantopiù, che questa rendita, siccome quella della Terra al mantenimento della vita di tutti gli Animali, l' ha egli ordinata non meno alla salvezza di molti miseri d' ogni bene spogliati, che al consorzio dell'Uman Genere; e questa Virtù, perchè gli Uomini la seguitassero, l' acconciò tutta al gusto di quelli, facendola tutta accomodata alla lode, tutta bella, tutta di soavi maniere, e d' amore spirante; imperocchè laddove le altre Virtù sogliono apportare o maraviglia, o venerazione, questa oltre a tuttociò,

tociò, ſi tira dietro la benevolenza, e l'amore di tutti. E ſe non che, col cercar prove al mio dire, da' fatti de' chiari Uomini, io crederei di prendere ad illuſtrare una coſa più chiara della luce del giorno, per non dir nulla di molti valoroſi Criſtiani, i quali maſſimamente per queſta Virtù s'acquiſtarono una gran lode di vita, e un' altiſſima oppinione di ſantità, direi quanto glorioſo rendeſſe Epaminonda, e quanto caro alla Patria quel largo dare del ſuo, e raccoglier dagli altri, quel che non potea Egli ſomminiſtrare in riſcatto de' ſuoi Cittadini fatti prigioni in Guerra, e in provvedere di giuſta Dote le povere Vergini, e quell' avere tutto il ſuo con gli Amici comune. Direi quanto rendeſse Cimone non meno chiaro, che amato in vita, e dopo morte deſiderato, quel tener gli Orti, e i ſuoi Beni aperti a chiunque prendere ne voleſſe: quel ſempre condurſi dietro Servi con buona quantità di moneta, per aver pronto il ſollievo de' biſognoſi: quel levarſi ben ſovente i panni di doſſo, per ricoprire chi vedea malveſtito: quel far le ſpeſe del Funerale a chi laſciato non avea con che ſeppellirſi: e quel giovare a tutti ovunque potea, colla fede, coll' opera, colle ſoſtanze; E direi d' Ageſilao, e d' altri Greci, e Romani ancora, i quali quanto d' autorità, e di fama dal valore delle Armi, tanto di ſicurezza, e d' amore dalla beneficenza acquiſtarono: ſe non forſe più glorioſi per queſta ſi debbono giudicare, conciofſiachè dove la gloria delle forti impreſe, e delle Vittorie l'ebbero a partire con molti, molto cederne alla

for-

fortuna, quivi non entra veruno a parte nell'amore, e nella lode d' una cosa, che fu tutta sua. Tutto questo direi, e anco di più, se non fosse tenuto soverchio ogni dire, ov' entra il senso d' ogni ragione più efficace, e più valevole a persuadere; e credo facile in voi a intervenire, ciò che in me stesso vivamente comprendo, che qualunque volta alcuna cosa amorevolmente, e liberamente fatta o ascoltate, o leggete, vi sentiate fortemente commossi a lodare, ed amare Persone, che non vedeste giammai, e talvolta rappresentate sol nelle Scene. Perlaqualcosa non starò a rammentarvi quanto da Voi amare si debbano, e lodare que' vostri Maggiori, da' quali ricevuti avete tutti quei pegni di amore, e di liberalità, che di quei valorosi Uomini pur' ora da me nominati abbiate letto, o udito, perchè io son certo, che voi gli amate, e a loro corrispondete quanto per la gratitudine, e per l' umano costume maggiormente si possa. E se all' altra vita alcun senso perviene delle cose ben fatte quì tra' mortali, Essi ne possono moltissimo star lieti, e contenti. E certo, qual mercede più degna si può render tra gli Uomini alla Virtù, o qual frutto più dolce può mai ritrarsi da queste caduche ricchezze, che collo spargerle in benefizio dei suoi Cittadini, acquistarsi la lode, e l' amore di quelli, così che non solo i presenti, ma quelli, che verran dopo per tutte l' età future di noi parlino, di noi scrivino, noi amino, noi ringrazino? Due cose potrebbe forse a taluno parere opporsi a' Vostri da me lodati Maggiori a questa perfetta lode

di

di beneficenza: l'una per aver Eglino donato il ſuo alla Patria, quando non poteano più uſarne per ſe: l'altra, che eſſi non ſono ſoli, nemmeno a parte con pochi d'una tal lode, comune ſenza dubbio a parecchi generoſiſſimi Cittadini, che anco altrove in sì fatta guiſa, e più abbondevolmente la Patria di ſue ſoſtanze lattarono. Quanto al ſecondo, non vi penſaſte giammai, che come le Gemme, ed altre nobili Mercanzie ſceman di prezzo, per averſene in abbondanza, così la Virtù ſia tenuta a vile, ſe a molti è comune; anzi interviene tutto il contrario, che dovunque ella ſia, ſempre è tale, cioè ſempre bella, ſempre ammirabile, e prezioſa, e quanto più ſparſa ſi trova, o per così dire nelle mani di molti, più ancora è conoſciuta, e riſpettata, ed amata, perocchè il ſuo è tutto valore intrinſeco, che non può patir mai mutazione, nè in alcun modo alterarſi dal giudizio degli ſciocchi; e quando bene gli Uomini tutti (la qual coſa per fino ad immaginare è ſpiacevole) s'accordaſſero ad avvilirlo, a rifiutarlo, a non volerlo per buono, e legittimo, ſempre però la Virtù ſarà amata da Dio, ſempre di ſomma congiunzione con Lui, e da Lui largamente rimunerata. Quanto al primo, ſe meno dolce arriva ad alcuno l'eredità a ſe laſciata dopo la morte del Teſtatore, o ſe il Figliuolo può lamentarſi di ſuccedere al poſſeſſo de' Beni Paterni, dopo, che il Padre ne ritenne vivendo l'uſo, e il dominio, potrà ancora qualche poco ſcemare di lode a que' voſtri amorevoli Cittadini, l'aver laſciato il ſuo alla Patria, quando la morte dal Mondo

do

do gli distaccava. Voi però vedete, che in questo distaccamento poteano ad altr' uso disporne, altri Eredi istituirne; E quando bene ve lo avessero prima donato, e il frutto, e il dominio lasciato, forse dovrà più considerarsi da Voi, o più obbligarvi quel poco prima, che la lunghezza del tempo, che lo godeste, e la durazione de' secoli, che i Vostri Posteri lo goderanno? Io sono certissimo, che cotali sentimenti, non solo non vi caddero in mente giammai, ma neppure potete udirne la voce negli altri, conciossiachè il ritrovarsi altre Città liete d' un benefizio somigliante, o maggiore, non scema a Voi il godimento del vostro, nè a' Vostri Benefattori il merito inverso di Voi, nè a loro stessi la lode della Virtù; e l'avervi lasciato il suo nel dipartirsi da questa vita, oltre a una savissima deliberazione, e ben' ordinata disposizione di cose, in ciò fare dimostrata, fu un segnale certissimo del di loro animo verso la Patria, qual' è senza fallo all'Erede il Testamento di chi nel morire lo nominò. Io vi vedo in quest' animo quella vena d'argento finissimo, che favoleggiando Platone, (forse per più invogliare le genti a ricever la sua dottrina, così col dolce delle finzioni condita, e al comun gusto acconciata) dicea essere stato fino dalla generazione mescolato da Dio alla natura di chi era nato per gli altri ajutare, e soccorrere; imperocchè quel Supremo Fattore, dice egli, nella formazione de' mortali mischiò a ciascuno, o dell' Oro, o dell' Argento, o del Rame, o del Ferro, giusta la qualità dell' ufizio in questa vita a ciascuno

 de-

destinato; così se alcuno nasceva al governo, avea nell'animo della mescolanza dell'Oro, così dell'Argento, chi era fatto per dare ajuto, e de' Metalli di peggior vena, gli Artefici, e i Contadini; e guai a quella Repubblica, alla quale sia toccato in sorte un Governatore ferrigno, o Custodi, che più della natura del Rame, che dell'Argento abbiano dal suo primo nascere partecipato. E credo, che per l'Argento intender si debba una certa benignità di natura dolce, schietta, e purgata dalla feccia, e dal fango, cioè spogliata del proprio interesse, e tutta composta all'amore, tutta formata per l'uso, e benefizio degli altri. Se tali siano stati verso la Patria que' buoni Cittadini, de' quali io parlo, meglio lo vede questa Città, e tutto dì con dolcissimo senso lo prova, che per me dir si possa. Dirò bene, che se al parere degli antichi Filosofi, tra le cose che sono nella vita più care, carissima esser dee a ciascuno la Patria, così che nel rendere il suo dovere a chi siamo tenuti, prima venir debba la Patria co' Genitori, dopo i Figliuoli, e la Casa, finalmente i Congiunti, perocchè a' primi siamo con più stretti vincoli di benefizj, che non agli altri obbligati, e alla Patria massimamente, che tutte le altre cose più care in se sola contiene, certamente a me pare, che più il suo dovere con lei faccia, e più a lei renda chi quella di forti ajuti provvede, onde i suoi Cittadini prender possano in ogni tempo non solo il sostentamento della vita, ma gli ornamenti ancora di dottrina, e di dignità, che chi, o cogli scritti si studia di farle onore, o colla forza dallo in-

ingiurie altrui la difende: perocchè il primo più alla ſua gloria penſa, che della Patria: il ſecondo ſi sforza di conſervarla con molti, perchè dalla ſalvezza di quella, e la libertà di lui, e la Caſa, e gli averi, e la vita dipendono. Ma queſti ornamenti, ch'io dicea, perciocchè non ſono della ſteſſa natura, e in due generi ſi dividono, ſi vogliono a parte a parte ſpiegare, ſiccome i più doviziosi amano ben ſovente, che i ſuperbi Palagi, e le coſe loro più preziose ſiano vedute da' Foreſtieri, perchè alle Caſe loro tornando, col darne ad altri contezza, ſi ſparga fuori il nome di chi le poſſiede; Così con queſto ragionamento conducendo io quei, che lo leggeranno per entro alle dovizie a Voi laſciate per eredità da' Voſtri amantiſſimi Antenati, oltre al venirne a Voi diletto, alla Patria riputazione, e a quelli laude, ed onore, sarà, come io ſpero, una sì fatta veduta d'incitamento agli altri, e di forte ſtimolo alla virtù. E certo, ſe io non altro metteſſi in viſta, che quanto per me s'è di ſopra narrato, potrebbe a chiccheſſia parer felice quella Città, nella quale apparecchiato ſia, e il preſidio agli Orfani di ogni umano ajuto ſpogliati, e il ſoccorſo alle povere Vergini per un'oneſto maritaggio, e il provvedimento a' meſchini per ſoſtentare la vita; Nè ſaria queſta poca lode per quelli, che di tali ajuti aveſſero la Patria compiutamente fornita. Ma concioſſiachè le Città dopo le belle Arti trovate, neceſſaria coſa fu, ed utile, e dilettevole, che per mantenimento, ed eſercizio di quelle, la primiera rozzezza a poco a po-

co deposta, nuove forme prendessero e bellezze, e ornamenti non solo nell'aspetto al di fuori, o nel corpo composto di Edifizj, e di mura; ma più nell'interno, e nell'animo, che tale può dirsi il governo, e il civile costume degli Abitatori, nelle quali due cose le Città dalle rustiche Comunanze, e da' Villaggi non solo, ma una dall'altra si distinguono, assai più benemerito della Patria si dee giudicare chi di queste corporali bellezze pensò di ornarla insieme, e ripulirla nell'animo, dandole in così fare una vita migliore, cioè il ben vivere, onesto, e felice. Per la qual cosa più cresce ancora il benefizio di quei Vostri da me lodati Maggiori, nel quale e l'ornamento della Città, e la vita civile si contengono. E solo, che si girino intorno gli sguardi, si fa il primo palese, e nella gran Loggia, che con tanta maestà sorge sull'alto della Piazza maggiore, Edifizio bello senz'alcun dubbio al pari di ogni altro più bello della Toscana: e in quel Globo maraviglioso posto in cima alla superba Facciata della Fraternita, che dal continuo immitar fedelmente il crescere, e lo scemar della Luna, il nome ha preso di quella: e nello splendore del Magistrato, che al governo di questa Pia Casa santamente presiede: e nella Fontana per lunghi Acquidocci, e per Archi con grandi spese nella mentovata Piazza in larga vena condotta: e nella pubblica Libreria: e nel Teatro, e in altre cose, donde questa Città riceve ornamento non poco: tutte tramandate da quel medesimo Fonte, donde il sollevamento de' privati bisogni pur si deriva.

riva. Ma perchè queste sono cose, che si vedono cogli occhi, richieggon piuttosto d'esser lodate, che d'esser conte; E dico, che quanto tra gli Uomini le belle Arti tener si debbono care, ed in prezzo, tanto magnificare, e ammirar si dee quella Città, che di bellezze sparsa, e di memorie delle buone Arti arricchita, oltre l'esser questo un segnale certissimo di più pulita umanità, accende ancora gli studj, e ajuta gl' ingegni alle laudabili imprese, rende a' suoi Cittadini non meno dilettevole, che sicura la stanza, tira a se gli occhi, e gli animi degli Stranieri, e l'ira de' Vincitori talvolta piega al perdono, col ritenerla dagl' incendj, e dalle ruine. Perciò i Greci in prima, e poi i Romani non tanto la sicurezza, e gli agj alle loro Città, ma anco gli ornamenti cercarono e nelle Statue, e ne' Quadri, e nelle Fontane, e ne' Giardini, e nelle Logge, e nelle Vie, e ne' Palagj, e ne' Templi degl' Iddii, e Roma massimamente, che dall' Egitto, e dalla Grecia tolte via molte chiare memorie delle Arti, come elette spoglie di sue vittorie, venne a farsi degli altrui ornamenti più ricca, e più bella; E mi sovviene d'Augusto, che si gloriava di lasciare la Città di marmo, la quale trovato avea di Mattoni. Per le quali cose, e Atene, e Roma, e altre Città degli Antichi Popoli a gran riputazione salirono, celebrate dagli scritti de' dotti Uomini, amate dagl' Intendenti delle buone Arti, frequentate dal concorso de' Forestieri, e fatte scuole del civile, e splendido vivere. Nè io qui vorrei con sì fatto ragionamento cadere in sospetto

 di

di menzogna, quasichè le mie parole di lusinghe spargendo, o aduli questa Città col lodare le cose di lei più del giusto, o inganni coloro, che d'Arezzo non hanno contezza, col predicarla come se fosse piena di maraviglie. Guardimi il Cielo da ogni fraude, e particolarmente da questa, che per le orecchie all'animo soavemente passando, col suo dolce veleno lo appesta, e le menti de' malaccorti ricopre d' errore, e di tenebre. Col rammentare quel che di bello quivi si scorge, e lo studio, che in questo posero gli antichi Greci, e Romani, ho voluto sol che s' intenda quanto magnificare si debba la liberalità di que' buoni Cittadini, rammentati di sopra, per una sorta di benefizio, d' onde ha preso la Città le sue forme più belle. Ma siccome coloro, che da lontane parti venuti, particolarmente se saggi siano, e d' animo nobile, e generoso, all' entrare in alcuna Reggia, non tanto si fermano a contemplare la magnificenza delle Stanze, la ricchezza delle Masserizie, i Quadri, le Statue, l'Oro, l'Argento, quanto le bellezze interne di quella con più curiosità ricercando, la maestà del Principe, i costumi della Corte, le forme del Governo si dilettano di conoscere; così io non spiegate, ma fatte sol vedere come ammassate le dovizie aggiunte dalla munificenza di que' buoni Cittadini, al corpo di questa Città, stimerò di fare a' dotti Leggitori cosa più grata, se ad un tratto verrò loro a scoprire gli ornamenti più belli, che al viver civile, e alla più colta umanità s' appartengono. E perchè certissima cosa è, che l' onestà della vita, il buon

go-

governo, e quanto a ben coſtumata Città ſi richiede, ha la ſua origine dalle Leggi, fonte di tutto il bene pubblico, e privato, perciocchè queſte dagli animi degli Uomini ſcoſſa la naturale fierezza, e a poco a poco a coſtume umano quegli ridotti colla cognizione del giuſto, e dell' utile, a quelle comunanze di Genti per anco rozze, e ſalvatiche preſcriſſero le Regole del pubblico, e privato governo, onde ebbero le Repubbliche prima la ſicurezza, poi a fiorire cominciarono d' una vita ſana, e beata, perciò niuna coſa più profittevole al civile coſtume ſi dee ſtimare, quanto la cognizione delle Leggi, le quali ignorate, ſarebbe lo ſteſſo, che ſe sbandite, o ſtate fatte non foſſero. Ed ecco in veduta quelle bellezze tanto più pregevoli, quanto del corpo è l' animo più eccellente, che io dicea aver preſo queſta Città dallo ſteſſo fonte di beneficenza, d' onde reſtò per altre parti arricchita; concioſſiachè dall' ampia eredità di quei buoni Antenati ha potuto la Patria nutrire, ſiccome tuttavia gli nutriſce, e per l' età future avrà da nutrirgli tanti ſuoi generoſi Figliuoli nelle più fiorite Accademie e in Piſa, e in Roma, e in Firenze, donde poi lautamente paſciuti col miglior ſugo d' ogni Dottrina a lei tornando formati ad una vita migliore, ella, qual Madre, ſe gli ſtrigne al ſeno lieta, e contenta. Nè fuori ſolamente, ma in Caſa ancora, oltre la facoltà d' altr-onde a lei data di liberalmente educarli nelle belle Arti, dallo ſteſſo Erario mantiene un pubblico Dottor di Legge per ammaeſtramento della ſtudioſa Gioven-

tù.

tù. E di questa sua educazione ha raccolti per ogni tempo giocondissimi frutti, perciocchè non solo ha sempre avuto dattorno una numerosa corona di Figliuoli, che col consiglio, e colla dottrina a lei giovassero, e per li varj casi di questa vita a salvamento lei conducessero, ma tramandando altrove la soavità de' suoi frutti, altri ne ha dati alle Corti de' gran Principi, altri alla Condotta degli Eserciti, altri alle Cattedre delle più celebrate Accademie, altri alle Dignità più cospicue nella Chiesa di Dio, che cogli Scritti, col valore, e colla prudenza di molte cose, a se partorirono eterna gloria, a' Paesi stranieri somma utilità, alla Patria riputazione, e contento. Tutto questo, e molto più ancora, che per me si potea contare, senza alcun fallo ridur si dee come a suo principio, alla beneficenza di quegli amantissimi Cittadini, che come per mano hanno condotto i Posteri ne' più sacrati gabinetti delle lettere, e in Casa, e fuori aperto a' medesimi, e stabilito il domicilio della Sapienza. Per la qual cosa se quivi i buoni ingegni sono coltivati, se i liberali studj, se il civil costume fioriscono, se una sana, e lieta vita si vive, per rinvenire la causa di sì bei frutti, bisogna ricorrere a quel sugo, e a quell' alimento, che dalle radici tramandato a' rami, e per ogni parte dell' albero, si diffonde prima in erba, poi sboccia in fiori, e questi strignendosi, e a poco a poco indurandosi crescono in dolci pomi. Che se potessero risorgere dalle loro ceneri quei generosi Maggiori, in rimirare l' aspetto, e le membra di quest' amata loro Patria in tanta sua vecchiezza

pur

pur frefca, e giovanile vivezza fpirante, ma più al difcoprirne i fenfi, i coftumi, e le bellezze del-l'animo, fenza dubbio, al contento di veder cofa fommamente defiderata, s'aggiugnerebbe il diletto di cofa fua; e le voci alzerebbe la Patria piena di gioja a ringraziare que' fuoi amati Figliuoli; Voftri, dicendo, fono gli ornamenti, ch'io porto indoffo, Voftri i doni, che l'animo m'arricchifcono; per Voi mi godo quefto di fortuna fiorito ftato, per Voi abbondevolmente pafco la mia Figliuolanza, e come ad onefta Matrona fi conviene, nobilmente l'allevo. Ma fe il Sommo Dio, che quefto Univer-fo Mondo regge, e mantiene, ficcome a ciafcuna cofa bene, e laudabilmente fatta, così a' buoni Cittadini, che avranno la Patria ajutata, confervata, accrefciuta, rende larga mercede, certamente oltre a i frutti, che nel Cielo ricevete eterni della voftra virtù, anco quì tra di noi gli riceverete quali fi poffano fperare maggiori, perocchè, per quanto tempo quefte mura ftaranno in piedi, e veftigio di Città, e di pubblico governo averemo, per quanto fi conferverà la memoria delle Lettere, tanto di Voi parleranno le lingue, e le Carte de' Pofteri: Voi ringraziando: Voi amando, e celebrando per la continuazione del tempo avvenire: Voi Difenfori, Confervatori, e Padri della Patria onorevolmente appellando. Così direbbe Arezzo, e tutto giorno lo dice, tocca da forti impulfi di gratitudine, e rivolgendo indietro il penfiero per le memorie del tempo preterito, a numerare i benefizj de' più antichi fuoi Cittadini, vede che molto deve a' primi fuoi Fondatori, da-

ta

ta in luce da Essi, quali providi Genitori, sotto questa clemenza di Cielo, in questa più bella parte d'Italia, in questa bellezza di sito, con questa non meno fertile, che vasta, ed amena Campagna d'attorno: molto deve altresì alla virtù di molti suoi valorosi Figliuoli, che in più lontani tempi parte la difesero colle Armi, parte l'illustrarono colle Lettere, parte o col consiglio, o cogli esempj, o con utilissimi precetti al ben vivere l'indirizzarono; ma nell'eredità di quei Cittadini de' quali si parla, o si contengono, o si conservano, e certamente si vincono tutti i benefizj in ogni età a lei compartiti, mentre, e si provvede alla miseria di molti nudi, e digiuni in questa fertilità di terreno, si prolunga loro il respiro di questo sano, e puro Cielo, si fa sensibile il diletto di questo sito, e quando da questa eredità si nutriscono i buoni ingegni alle Lettere, e alla Virtù, siccome veduto abbiamo, si apporta ancora quanto di buono può nella Repubblica desiderarsi, e il consiglio, e il valore, e la conservazione, e la dignità, e l'accrescimento, i quali beni tutti, non v'ha saggio Uomo, che non confessi attignersi dalle Lettere, come da suo vero fonte. Nè dubito, che quanto ho detto fin' ora dell' eccellenza di un tal benefizio, paja più del giusto accresciuto, o soverchio ingrandito con artifizio di parole, siccome di leggieri far sogliono gli Oratori, di prendere gli ornamenti dall'arte, se alquanto povera sia la cosa, che preso hanno a vestire, che anzi giusta cagione ho io di temere, che il mio parlare a chi ben misura la grandezza

dezza del fatto, giugnerà troppo semplice, e disadorno, e la mia lode non vantaggiata, ma scarsa; e già mi sento intonare alle orecchie i rimproveri di questa Città, che così rozzamente toccato il meno, siasi taciuto il più, con ingiuria di un tanto dono da me ristretto tra' confini della natura, quando io potea mostrarlo tutto adorno di celeste bellezza, il suo valore, estimando non dalla opinione degli Uomini, ma dal giudizio di Dio tanto amante della liberalità, che vuol' essere riconosciuto Egli stesso nella persona de' Poveri, a suo conto prendendo per fino un sorso di acqua dato a loro in ristoro. Ma io senza prendere più da altri la cognizione di un benefizio cotanto esimio, ho voluto solo considerarlo da quegli effetti, che più accostandosi a' nostri sensi, più ancora ci muovono; laddove al valor suo soprumano, qual sarebbe il gradimento, che Dio ne prende, e la mercede lassù nel Cielo a tanta liberalità riserbata, l' umano parlare aggiugnere non può in alcun modo, onde tali cose lontane dalla nostra cognizione, meglio si credano, che non si spiegano con parole. Rallegratevi dunque non sò se più Voi, fortunatissimi Eredi, di tali Antenati, de' quali ritenete eterni pegni di amore, e di fede incomparabile, o Voi Anime gloriose di una Posterità così grata insieme, e sollecita di bene usare de' vostri doni, onorata memoria di Voi facendo, e le facultà vostre religiosamente impiegando, grandissima parte in sollievo de' privati bisogni, parte in alimento de' buoni studj, parte in ornamento, e pubblico comodo della Città: e così gli uni, e

gli

gli altri dolcissimi frutti cogliete, Voi del ricevuto benefizio, Voi del dato, conciossiachè più gloriosi per avventura foste Voi nel buon' uso, e distribuzione delle ricchezze, che molti degli antichi Filosofi nel disprezzo, e getto di quelle non furono, mentre di quì a Voi è venuto, oltre alla lode non poca, l'amore ancora della Posterità, la qual cosa quelli non conseguirono, particolarmente a Te amorevolissimo Lazzero dalla sola liberalità a chiara memoria quasi a vera vita richiamato, pubblicamente ogn'anno da' dotti ingegni lodato, e di solenne pompa di Funerale onorato; e a te non meno, celebratissimo Giorgio, che quantunque la Patria di te ritenga, e sparse altrove per molti luoghi ammiri immortali memorie nelle tele, ne' quadri, e nelle opere della più spettabile Architettura, onde di te gloriare si debba, pure per la tua inverso di lei munificenza, più t'ama, più ti ringrazia, più ancora ti promette di gloria, perocchè cosa alcuna non v'è così durevole, nè così bella fatta dalle mani degli Uomini, che una volta alle ingiurie del tempo non ceda, laddove in quelle, che con pio animo, e grande laudabilmente si fanno, non ha la morte, nè il tempo ragione alcuna. Io acceso dell'amore di questo fatto, ho preso a scriver di Voi in quel modo, che per le mie deboli forze mi era permesso, e se il mio dire al merito vostro aggiugnere non può di gran lunga, molti de' presenti vostri Successori più degnamente di Voi scriveranno, che e per la facultà dell' ingegno lo possono, e per la gratitudine lo debbono, e per costume già fare lo sogliono.